

**MARCELLO VITALE**, *Serpe che Maria col piede schiaccia*,  
Campanotto Editore, Pasian di Prato 2009

Questo libro di poesia che starei per dire straripante, tanto è denso e ricco, si presenta accompagnato da una prefazione del giudice-scrittore Giancarlo De Cataldo, magistralmente scritta e argomentata. Il punto di riferimento iniziale del prefatore è la definizione di “poeta gnostico”. “Gnostico” è termine carico di implicazioni e richiami culturali, usato oggi a volte, più o meno a sproposito, da gruppi fondamentalisti per definire intelletti aperti a libera ricerca spirituale e non legati a formule e dottrine immutabili. Altro comunque, per De Cataldo, il significato di questo termine, che non esclude affatto la qualità di *homo religiosus*, in senso moderno, di questo autore dai possibili, a volte imprevedibili, sostrati mistici. Esso intende anzitutto rimandare alla nozione “di doppia lettura”. Che in questo caso non sarà l’accertamento, dietro il senso letterale, di una dimensione allegorica, allegorica in senso tradizionale, oggi del resto difficilmente proponibile. Occorrerà, secondo De Cataldo “entrare nel labirinto della comunicazione poetica” e “abbandonarsi alla sensazione sin quasi a smarrire ogni concetto di senso, e subito dopo a recuperare, con una puntigliosa opera di risalita, il significato”.

Nessuna premessa potrebbe meglio preparare il lettore ad entrare “nel magma” – per usare un sintagma caro a Luzi – di un’opera complessa e stratificata, che richiede impegno partecipe e tuttavia sempre vigile. Partecipe, per un’adesione alla straordinaria ricchezza e varietà e generosa vitalità del significante, che, come oggi sappiamo è parte essenziale del senso in poesia. Vigile, perché si tratta di “poesia pensante”: “Non si comprende se è più poeta il filosofo / o se è più poeta il filosofo” è scritto a p. 128-129. Anche senza scomodare Heidegger, per il quale poeti e filosofi abitano in luoghi vicini, ai nostri occhi postmoderni ogni autentica opera d’arte o di poesia è atto di conoscenza, offre al fruitore una largizione di conoscenza. Il poeta, e in genere l’artista, ha strumenti diversi dal filosofo (cento e più anni dopo Croce è un’ovvietà).

Ma come mai una poesia pensante (“pensante” è parola che evoca anzitutto “significati”) scatena a volte tanta libera pienezza del significante? Una pienezza che tende ad uscire dall’asettica pagina e incarnarsi in parola parlata, sostanziata di sonorità e di ritmi, in viva voce, intensa voce recitante? Ecco la mia risposta. Al centro del pensiero di

Vitale è l'esistenza. Ora, l'urgere molteplice e contraddittorio (magari apparentemente contraddittorio) dell'esistenza richiede coinvolgimento, oculato coinvolgimento, nel suo magma vitale. L'astrazione ragionante non può comprenderla – che in questo caso vuol dire anche esperirla – nell'intimo. La poesia, dispone, per questa occorrenza, di strumenti più pertinenti.

Poco fa s'è affacciato l'attributo "straordinaria". Non era definizione corrente, né convenzionale. Era mirata. Ci sono in questo libro non pochi momenti davvero straordinari. Di questo giudizio assumo piena responsabilità. C'è per esempio *Il Poema della vita*, tanto per cominciare: microcosmo poematico entro l'ambito tormentato e poliedrico del macrotesto. È un magistrale esempio di moto perpetuo verbale che fluisce – come appassionata sofferta giocata icona ritmica – in sintonia con lo scorrere stesso della vita: "vita" che urge e sempre riaffiora in questo suo farsi parola. Di intensità non inferiore, a mio parere, ad alcuni più memorandi testi di Pasolini in libri come *Le ceneri di Gramsci* o *La religione del mio tempo*. Ma non solo nel *Poema della vita* si posso ritrovare i risultati colmi e più alti. Il lettore farà le sue scoperte, attraversando il libro, secondo le sue preferenze; ma in nessun modo potrà negarne – ritengo – la qualità e l'originalità.

Vogliamo, allora, avventurarci in qualche varco di questo traboccante, come s'è detto sopra, universo, per compiervi qualche incursione esperienziale? Se occorre qualche chiave d'ingresso, basta cercarla. Ogni lettore troverà le proprie, io vi propongo le mie.

Cominciamo, allora. Dal principio? No. Dalla fine. Dai versi conclusivi, molto indicativi anche così straniati dal contesto. Pagina 150-151: "Il tutto in attuazione del ciclico copione / (iscritto caravanserraglio-circo massimo-teatro) / e da quell'istante (gli scenari vanno mutati di continuo / vanno mutati perché si mantengano attraenti) / si inizierà / a ripercorrere a ritroso il letterario cammino / (quasi la teoria della deriva dei continenti) pervenendosi infine alla stesura di opere / sempre più *colossals*, come già Dante con la Divina Comedia che tale / si titola essendo comedia la vita degli umani". Posizione finale, come del resto posizione iniziale, sono, ovviamente, posizioni forti che accrescono il valore del messaggio. Il richiamo all'idea di Comedia è tutt'altro che peregrino. Ci porge, anzi, una chiave, a mio avviso, preziosa. La *Commedia* dantesca è, tra le tante cose che è, un'icona della totalità della Vita. Vita con la maiuscola. Parola-chiave, *vita*, dell'intera opera dantesca, come suggeriva alcuni decenni or

sono Fredi Chiappelli. Da *Incipit vita nova* della prima giovinezza alla parola finale del primo verso, e perciò in posizione di eccezionale vigore, del poema: “Nel mezzo del cammin di nostra *vita*”.

Anche l’opera di Vitale aspira a una propria totalità. Del poema dantesco fu detto che assomigliava a una cattedrale gotica. Ma il suo era un universo tolemaico, rigorosamente geocentrico e antropocentrico, con i bravi cieli che ruotavano intorno secondo armonici spartiti provvidenziali. Il nostro universo, o multiverso, è invece einsteiniano, forse posteinsteiniano. In ogni caso policentrico. L’unità poemica, se c’è, come mi pare suggerisca tra le righe De Cataldo, non è, comunque di tipo strutturale-architettonico. È unità implicita. È nel sentimento del vivere che esprime. Non cattedrale con arcate e vetrate, al nostro sguardo d’oggi, la possibile icona dell’esistenza in cui siamo “gettati”, come i suicidi dello stupefacente XIII dell’ *Inferno*. (“Cade in la selva, e non l’è parte scelta; / ma là dove fortuna la balestra, / quivi verdeggia come gran di spelta”. Bensì, riascoltate: “Caravanserraglio -circo massimo- teatro”.

A pagina 95, ecco il mondo contemporaneamente sognato da un bambino e da un cavalluccio di giostra: “Il mondo appariva un circo equestre dalla gran cupola, / coi pagliacci che facevan ridere coi finti nasi / e i domatori che trainavano belve al guinzaglio / come fossero tanti cagnolini da salotto. / Corpulenti Cesari ostentavano eleganti tuniche / con sussiego affacciandosi agli usci delle loro dimore di cartapesta / e bistrate Cleopatre mostravano gli aspidi / insinuarsi tra le enormi mammelle”. Sogno di un bambino, che scende da cavallo, diventa adulto, e si annoda al collo “con le esili mani una cravatta colorata”. Sogno, come sappiamo, anche di un cavalluccio di giostra che continuerà “a galoppare con in groppa un bimbo nuovo”. Certo: ma ognuno di noi potrebbe fare il nome, nella società d’oggi, di pagliacci alla ribalta. Anche in questo nostro periodo pre-elettorale, se volete. Di domatori, ossia pezzi grossi e mammasantissima, con i loro galoppini e “picciotti” al guinzaglio. Di più o meno corpulenti Cesari da carnevale e bistrate Cleopatre spesso e volentieri televisive.

Il gran circo del mondo è un’immagine grandiosa. Può evocare il finale di un capolavoro di Kafka, *America*. Ora, Kafka è senza il minimo dubbio, come del resto Borges citato da De Cataldo, uno dei creatori più presenti nell’inconscio collettivo. Ma anche Fellini lo è, Fellini che amava tanto il circo. Come felliniane le “enormi mammelle” di quelle Cleopatre oniriche, e come felliniano il gioco tra onirico e reale! Quanto ha saputo guardare per noi, quanto ha insegnato a tutti noi, lo sguardo di Fellini, ovvero lo

sguardo di Ingmar Bergman, o quello dei maestri dell'espressionismo. Penso a quelli dell'espressionismo cinematografico. Ma forse anche di più ai pittori espressionisti, spesso grandi interpreti di una crisi storica, dell'inquietudine moderna.

Montale ha asserito una volta che la poesia non si nutre tanto di letture di altri poeti, ma di prosatori, pensatori. Non si può certo escludere quel fatto centrale del Novecento che è stato il cinema. Non può che darci ragione il prefatore De Cataldo, oltre che scrittore anche uomo di cinema.

La metafora del film, della colonna sonora non è, del resto assente, in Vitale. Ascoltate: “ed io suono in me la colonna immaginaria / il film muto-sonoro che mi segue / e mi sussurra la scena /ad ogni piè sospinto. Mi rimpinzo di niente / mentre la gente passa in una comparsa”. Quanto alla pittura, “ut pictura poesis” si diceva in tempi lontani. Ma non in quel senso, in fondo abbastanza banale – che poteva comunque collegare Botticelli e Poliziano – evochiamo oggi la presenza di immagini della pittura anche leggendo certe pagine più drammatiche del libro. I grandi pittori li sentiamo come li sentiva Baudelaire, questo personaggio chiave della cultura moderna e della coscienza d'Europa. Prima ancora che gli espressionisti possono affiorare in noi immagini più remote. Persino, forse, le fantasie bizzarre e allarmanti di Hieronymus Bosch. Meglio, direi, certi accostamenti figurativi, levitanti e affettuosamente onirici, del mio caro Chagall. Pag. 73: “Piovono i fiumi / e i lampi si riallacciano le code. / Le scimmie corrono sui rami / e i belzebù ridono / tra le fronde grasse come i cavoli”. P. 134 “Il mare era di pece, un cattivo mago / che liquefaceva anche i nostri contorni /- io potei scorgere lo sguardo di Belzebù / sogghignante da dietro le colline che si intuivano / in lontananza, ricolme di fiori gialli”. Ma più pertinente il Goya dei *Caprichos* tanto amato da Baudelaire (“Goya, cauchemar plein de choses inconnues...”) pag.141 : “Si ruppe un portacenere / e ne sgorgò sangue. Una madre / vomitò addosso bava e saliva bava e mestruo / Non tutto è nobile come si vorrebbe / non tutto è santo come piacerebbe. / Nell'aria passano demoni passano / e ridono. Anche oggi che l'uomo / vola sulla luna. Anche oggi sostano in ginocchio / i cadaveri negli atri delle stazioni / e circolano corpi abbandonati / ma nessuno li raccoglie, neppure gli spazzini / che non sono disponibili a tanto”. O questa cruda immagine dell'indifferenza e solitudine che circonda l'impiccato: “A nessuno importa la sua sorte / Neppure al gomito di corda adoperato / che sognava di sorreggere salumi”. Vitale stesso, del resto, nella poesia eponima, allude molto

significativamente, sia pure con l'iniziale minuscola per una sua scelta grafica, a Picasso e a Guernica. Picasso, che del resto serba nei cromosomi iberici non poco Goya, oltre che El Greco. A chi mi chiedesse un riscontro musicale, suggerirei forse certe stagioni di Stravinskij, o e magari di Bartok.

Riprendiamo, dopo queste citazioni, il già sottolineato richiamo finale del libro a Dante che ci può interessare anche per il richiamo esplicito alla *comedia*, ossia alla mescolanza di stili, in cui Dante ha espresso la sua somma genialità. Verso la metà del secolo scorso è invalso, auspice, credo, soprattutto Contini, il termine "plurilinguismo". Strumento, naturalmente, per cogliere la realtà e la vita nella sua pienezza e nella concretezza vivente dei particolari.

Abbiamo già trovato, in versi da poco citati, un'implicita dichiarazione di poetica, che in quel contesto si colora di drammatica responsabilità: "Non tutto è nobile come si vorrebbe / Non tutto è santo come piacerebbe". Anche altre pagine implicano una poetica. Una poetica, direi, della conoscenza totale. In certi casi, una poetica del coraggio della conoscenza fuori d'ogni schema. (Pag. 61): "Ci sono i picchi degli aquilini voli, / ma anche i microcosmi tellurici, / sotterranei mondi di organismi / che confusi frammischiano inizio e fine, / l'oggi, il domani, il ieri / senza tempo e senza storia". Altra, più esplicita, dichiarazione di poetica, originale e spigliata nella sua seconda parte. Leggiamola. Utile, mi sembra, come chiave di lettura per molte parti dell'opera (pag. 124): "È bene che la purezza della poesia / sia frequentemente increspata dal vento della terra - /ne scaturirà un miscuglio più adatto alle ragioni degli uomini. / La frase bizzarra esprime la freschezza dello spirito / che parla senza aprire bocca": Il poeta moderno sa che è condannato ad esser *veggente*: "Io dico che bisogna essere *veggente*. Farsi VEGGENTE.[...] Tutte le forze d'amore, di sofferenza di follia: cerca se stesso, esaurisce in se stesso tutti i veleni per serbarne la quintessenza". (Questo, però, non è Vitale, è Rimbaud).

Vitale scrive (pag. 126), e anche De Cataldo lo addita al lettore: "Se potessimo scorgere da un buco / che cosa veramente siano la vita e la morte / ci affretteremmo a chiudere quel buco". Ma Vitale è della razza di quei poeti che non si affrettano a chiudere quel buco. Ci guardano dentro con coraggio, e quello che scorgono non è quasi mai incoraggiante. È dolore: "Spacco il cuore al reale / ne sgorgherà / nitido il sangue". È vuoto, e incomunicante solitudine: "Fetida ristagna l'aria negli scantinati dei cervelli / ove si collezionano bottiglie vuote / ove il vecchio convive col

bambino / e il monologo ottiene il definitivo sopravvento”. È logorio della ripetizione quotidiana: “Quando mi sveglio / da codesto sogno / ritrovo il niente dei giorni / e i cari visi / che filano sempre più affievoliti / dal trasandato vivere”. È presenza ubiqua della morte delle cose e degli uomini, a volte sotto forma di morte-in-vita, di scofitta esistenziale: “La morte è nella fonte ormai disseccata, / nelle corde spezzate di una chitarra, / nello sguardo del povero che ostenta / la sua impossibile dignità...”. E aveva appena scritto: “È nella solitudine / dei disperati nella notte di Natale”.

Con passo felpato, con somma discrezione è apparsa l’umana pietà, la “compassione” schopenhaueriana, se si vuole, ma soprattutto e anzitutto cristiana, per gli uomini “umiliati in uffici / in taverne e ospedali, umiliati e spaventati”. La stessa *pietas* che appare, così discreta e profonda, nel più alto Baudelaire, quello che mi è più caro: “Je pense aux matelots oubliés dans une île, / Aux captifs, aux vaincus!...A bien d’autres encor”:

“Fabbro della parola”, come ha sottolineato De Cataldo, il poeta ha strumenti di magia, ha la parola evocatrice gestita dalla fantasia creatrice. Già i poeti del Dugento si concedevano qualche diletto: “Amor eo chero Madonna in dimino / l’Arno balsamo fino / la mura di Firenze inargentate...”. Lapo Gianni, certo. Vitale fa molto di più. Il suo è molto più che mero gioco: “Solo con la fantasia si possono superare / i limiti che provengono dal reale. Ma forse è proprio il reale / il prodotto più perfetto della fantasia”. Ecco che per magia: “Due innamorati / fecero all’amore in un solitario / enorme cuore e parlarono parlarono / in un intreccio senza fine / Le cose / si colmarono nei loro vuoti / e anch’esse fecero all’amore”. E così ecco che: “Tutti si abbracciarono, anche nei vicoli / e si abbracciarono anche quelli che prima si accoltellavano. // Si abbracciarono i facchini e smisero / di portare le valigie. E le zitelle / se le portarono da sole”. Inoltre: “I cannoni spararono tre volte a salve / e la battaglia si vergognò di non essere pace”. È più che una favola, è una gioiosa utopia carica di ethos. Ma il vero tempo dell’utopia è il futuro, perché l’utopia abbia afflato di profezia: “Ricostruiremo la Storia dalle fondamenta / aggiungendo la tua storia individuale e la mia./ Scuoteremo malinconie dai capelli dei salci. / Ci abbruniremo nelle chiome delle donne / e sulla punta delle spade. Filando leggeri / fusi di fiaba. Abbattendo i templi / degli scribi e farisei. Risusciteremo / Lazzaro. Risusciteremo Abele”.

Continuerei a parlare ancora e ancora di questo libro che mi ha catturato e stimolato , ma forse è bene che ogni lettore trovi liberamente il proprio spazio di emozione e consenso.

La parola finale, col suo alone di mistero, la lascio, come do solito mi piace fare, al poeta: “Non parliamo, non possiamo parlare / che per metafora, alludere a ciò / che vorremmo e non è...[...] Ciò che resta inespresso, non concluso, dopo / L’agire o il non detto, / è l’oscuro punto di verità, / il referente universale, percepito a pena /dalle nostre fosche coscienze”. Ma vorrei concludere con una nota positiva e *aperta*: la poesia *A Martin Heidegger*. Già il nome dell’intestatario di questa poesia è di per sé un’ulteriore chiave di lettura, tra le tante possibili. Non a caso ho appena sottolineato “*aperta*”. “Aperto è vocabolo-tema, fondante, centrale per Heidegger, per il quale proprio l’*apertura* al mondo e all’Essere costituisce l’Uomo. Ma leggiamo Vitale, p. 21: “Nei ritmi più reconditi del cuore / alberga la Maestà dell’Uomo / che fa spazio a Dio”.

Emerico Giachery